

# Scene di strada con sorpresa e lieto fine

di CLARA d'ESPOSITO

*«Ci sarà sempre per la strada un povero cane  
senza collare che m'impedirà d'essere felice»  
Edith Piaf*

Dio sia lodato! oggi finalmente mi faccio una passeggiata a modo mio: di domenica e alla otto del mattino. Tanto per cominciare, non c'è gente per la strada; i vecchi dormono ancora perché hanno sonno; i giovani perché sono sopravvissuti al sabato sera nelle discoteche. Le automobili sono in parcheggio o sono già al mare e ai monti, e io che amo camminare, percorro con passo elastico le vie del mio quartiere. Io sono molto fortunata: il mio quartiere è ancora ricco di verde; anzi, come mi ha fatto osservare astiosamente qualcuno, nel mio quartiere sono concentrati i due quinti del verde di tutta Roma e una buona percentuale di Musei e di istituzioni culturali. Ciò dovrebbe farmi sentire in colpa rispetto alle borgate; invece mi sento di ottimo umore, mentre percorro i viali alberati che portano alla vicina pineta. Per una volta né rimorsi né complessi: fate-mi fare una passeggiata in pace. Gesù, ti avverto: oggi non voglio sentir parlare di doveri; ne ho abbastanza della solita canzone: «oggi deve venire l'idraulico, e poi ricordiamoci di telefonare all'amministratore; e la bolletta del telefono fai in tempo a pagarla? A proposito di telefono; ha telefonato la zia Adelina: non so che cosa voleva da te». No, grazie: oggi si attaccino tutti al tram, non esclusa (col dovuto rispetto) la zia Adelina. Gesù è perfettamente d'accordo: infatti, guarda che giornata! Ieri quell'acqua a catinelle, e oggi questo splendore che si annunzia nel cielo; è l'estate di san Martino, non c'è dubbio; è una giornata d'estate che si leva a novembre tutta per me. E gli altri che dormono, dietro le persiane chiuse! Scemi! Scemi! Scemi! Sentiste che aria, lavata dalla pioggia! Sembra l'aria di prima della guerra. C'è perfino profumo di pino. Tranne, s'intende, nelle adiacenze dei cassonetti della spazzatura, colmi fino all'orlo e traboccanti come al solito. Che gente screanzata c'è in questo quartiere! Sono certa che i cinque quinti degli screanza-

On  
the  
road

ti di tutta Roma stanno in questo quartiere. Guarda come gettano i rifiuti! Quel sacco lì, per esempio: non potevano almeno accostarlo al muro? A momenti ci inciampavo sopra.

Cioè. Un momento. Quale sacco?

Non è un sacco. È un uomo. Anzi, un ragazzo. Un ragazzo buttato in terra, di traverso, sul marciapiede. Respira affannosamente: è evidente che si sente male.

Oh, no! Perché questo? Perché questo, stamattina, A ME?!

E si capisce. A ME. Un sacco buttato in terra non è niente. Un uomo buttato in terra, invece, è una maledetta seccatura. L'essere umano è quasi sempre una seccatura: da quando nasce fino a quando muore. Una seccatura per gli altri, spesso una seccatura per se stesso, figurati che seccatura per Dio. Magari sono stata (sono? sarò?) una seccatura anch'io. Solo per le mamme sembra che gli esseri umani non siano mai una seccatura. Ma io non sono una mamma e rimango del mio parere. Mi mangerei il cappello come Paperone, se penso che stamattina ho voltato le spalle alla zia Adelina per inciampare su questo sacco qua. Lo guardo stizzosamente, come l'oste guarda Renzo in un famoso capitolo dei Promessi Sposi: avrà venticinque anni al massimo; vestito mica male, viso pulito, mani (unghie perfino) pulite anch'esse; vuoi vedere che è uno del quartiere? E finalmente mi decido: «Cos'hai? Ti senti male?». «Sì». La risposta è inequivocabile: non lascia spazio agli alibi. Si sente male: dovrò fare qualcosa. Ci sono anche quelli che mentono, dicono no, non è niente, vada pure signora. Gli posso mica chiedere se è drogato: quindi gli chiederò se ha la febbre. «Hai la febbre?» «No». «Che cosa ti senti?» «Mi gira lo stomaco». La risposta chiude un mucchio di possibilità, nessuna delle quali, peraltro, utile ad una rapida soluzione del problema. «Hai mangiato qualcosa che ti ha fatto male?» «Non lo so». Non lo sa lui; e figurati se lo so io. Chi può dire quali micidiali intrugli si caccia in corpo questa generazione? E che cosa si dà, comunque, a uno che sta male e non sa che cos'ha? Che suggerisce il Vangelo? «Fa' agli altri quello che vorresti fosse fatto a te». Benone: per me, una tazza di caffè è una panacea universale: sana ogni mio malanno. «Adesso ti vado a prendere un caffè» annunzio con decisione; sebbene, essendo domenica e tutti i bar del quartiere chiusi, la decisione sia più apparente che reale. «No!» Lui mi trattiene per la gonna. Non mi piace essere trattenuta per la gonna, tanto meno da uno sconosciuto. Ecco perché ormai tutte le donne portano i pantaloni. Provate a trattenere uno per i pantaloni, se vi riesce. «Perché no, se è lecito?» «Non lo posso prendere». «Preferisci un cognac?» «Non lo posso prendere». Che si fa con uno che sta male e non può prendere niente? Soprattutto, che posso fare io? Io che ho studiato tanto latino e tanto greco che mi usciva perfino dalle orecchie; e invece facevo meglio se studiavo da infermiera, o assistente sociale, o cane poliziotto.



Mi sentirei più utile se fossi un cane antidroga. «Senti, ragioniamo. Tu non puoi restare qui tutto il giorno, né posso restarci io. Vado a chiamare un medico». E tra me penso: figurati dove lo trovo il medico; a quest'ora e di domenica. «No, il medico no!» Questa volta è un grido: un grido infantile, angoscioso e disperato. Evidentemente, siamo al centro del problema. Faccio una finta: «Allora me ne vado». Me ne vado davvero, coll'intento di raggiungere una farmacia di turno. Lì posso chiedere aiuto, forse loro telefoneranno al 113, all'ospedale. Che ne so io, a chi si telefo-

na in questi casi? Una volta telefonai al Pronto Soccorso, perché trovai in terra una donna svenuta e immersa nel proprio sangue. Dal Pronto Soccorso mi chiesero se la donna da trasportare era consenziente al trasporto. «Se no, dissero, non possiamo intervenire». E se uno non è consenziente nemmeno al caffè e al cognac, possono intervenire? Mentre mi allontanano, prego: «Gesù, visto che hai deciso di rovinarmi la giornata, puoi fornirmi almeno qualche schiarimento? Dove dirgermi? Che cosa debbo fare? Per maggior chiarezza, te lo chiedo in latino: Quo me vertam?

Quid faciam? Ti ricordi, Gesù, quando insegnavo ai ragazzi il congiuntivo dubitativo? E non mi dubitavo, allora, di quanto fosse dubitativa la vita. Senti, Gesù, non ti chiedo aiuto per me, ma per questo poveretto che è capitato tra i piedi di una persona incapace come me. Fammi trovare, ti prego, una porta aperta, una farmacia di turno, un...». Un vigile. Anzi due. Un vigile e una vigilessa. Carina, anche, quest'ultima, e con la gonna. Qual buon vento, fratelli, vi mena qui a quest'ora mattutina? Mai i vigili mi sono sembrati così belli: gli volo, letteralmente, incontro. «Sentite, è il cielo che vi manda». «Grazie, signora: che possiamo fare?» (Inaudito: sono gentili). «Aiutarmi: c'è là un ragazzo che si sente male, e io non so che fare». In un baleno, siamo tutti e tre accanto al ragazzo; e si ricomincia appunto da tre. «Hai la febbre?» «No». «Che ti senti?» «Mi gira lo stomaco». Stessa spiaggia, stesso mare; e tuttavia almeno io mi sento infinitamente meglio. Non sono più sola a gestire questo problema. L'orrenda sensazione di solitudine e di impotenza che mi pervadeva prima si è come attenuata; e ciò solo perché adesso ho al mio fianco altre due persone. Non sempre, quindi, gli esseri umani sono una seccatura. Li guardo con curiosità e simpatia: sono ambedue giovani, squisitamente umani: chissà in quale scuola d'avanguardia per vigili li ha pescati Gesù per mandarmeli incontro. «Senti - gli dice la vigilessa con voce dolcissima - se io il medico te lo porto qui, e ti prometto di non portarti in ospedale, tu mi lasci fare? È per aiutarti, capisci? Dài, perché devi stare male così?» Lui non dice di sì. Ma non dice nemmeno di no. La vigilessa sorride. «Vada pure, signora. Adesso facciamo venire un medico dalla Centrale. Grazie, sa». Mi ringraziano. Incredibile. Loro. A me. Un vigile che ringrazia un cittadino. In questo paese. A quest'ora. Di domenica. Ma mi sento bene? Mi avvio vacillando, e invece mi sento trattenere per la gonna. «Signora». È il ragazzo. «Che vuoi?» «Ce l'ha una sigaretta? È l'unica cosa che mi fa bene» «E adesso lo dici, maneggia alla morte?» Io naturalmente la sigaretta non ce l'ho: io posso fornire solo congiuntivi dubitativi: ci sarà un tabaccaio aperto? Per fortuna ce l'ha la vigilessa, li lascio così - lui che fuma, lei che gli sorregge la testa, l'altro vigile è andato in Centrale - e me ne torno a casa. A proposito di cose di casa: a chi dovevo telefonare? Vi dirò: m'è venuta nostalgia di zia Adelina.